

50 ANNI DI VITA MISSIONARIA CON I POVERI

Sono trascorsi cinquant'anni dal giorno in cui lasciai l'Italia per immergermi nell'avventura del lavoro missionario nei Paesi del Terzo Mondo. Dal giorno di questa mia scelta entrando nella Congregazione dei Missionari Oblati di Maria Immacolata ho nutrito nel mio cuore il forte desiderio di dedicare tutto me stesso ai poveri come dono della mia vita a Dio, forte del carisma del mio Santo Fondatore Eugenio De Mazenod: "Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri".

Devo riconoscere, che pur mosso da questo ideale che mi ha sempre affascinato ero ben lontano dal sentirmi preparato, come di avere quelle qualità necessarie e richieste per un ministero così importante e sublime. Le mie povertà, le mie incertezze, i miei dubbi, facevano da freno allo slancio missionario della mia giovane età. Mi vennero in mente le parole sagge di mia madre, che mi ripeteva fin da quand'ero piccolo: "Giancarlo, fai quello che puoi, quello che non riesci confidalo e lascialo fare a Dio che lo farà molto meglio di te." Parole che trovarono eco a livello spirituale sono state quelle che Dio disse a Geremia che aveva paura della missione di profeta che Dio voleva affidargli: "Non dire: 'sono giovane'. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò. Non aver paura perché io sono con te per proteggerti!" (Ger.1-7,8) e di Gesù che assicura il Paracleto ai suoi discepoli: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,19)". Ed eccomi preparato saldo nella fede e sicuro che Dio sarà sempre con me.

Che lettura fare di questo mio lungo cammino come missionario? Qual è stata la mia esperienza di evangelizzazione? Non sono mancati certo momenti di scoraggiamento, di dubbio, di sofferenza, di paura, il più delle volte dovuti alla povertà della mia umanità così ipersensibile, così impulsiva, così alla ricerca di diventare protagonista della costruzione del 'mio' regno al posto di farmi umile servitore del regno dell'amore al Signore e al fratello. Posso affermare con maggior slancio alle soglie dei miei 80 anni, che Dio è stato fedele alla sua promessa ed ha fatto di me uno strumento del suo amore per i poveri, se oggi ho ancora l'entusiasmo di ripartire, non è certo perché vedo di fronte a me tanto lavoro da fare, ma solo ancora tanti poveri da amare. Posso dire, che i poveri sono diventati il mio vangelo, la mia casa, la mia famiglia, anzi aggiungo che i poveri mi hanno evangelizzato.

Come si è concretizzato questo amore per i più poveri? Anzitutto come scelta di vita e questo è legato al carisma dei Missionari Oblati di Maria Immacolata: "Mi ha inviato a evangelizzare i poveri". "Come Oblati, noi guardiamo il mondo attraverso gli occhi di Gesù Salvatore crocifisso. E' il carisma, che ci rende vicini ai poveri, ai dimenticati, quelli che la società ignora. Noi vogliamo mostrare al mondo il volto umano di Gesù, pieno di compassione e di solidarietà. Per questo, molti Oblati lavorano in questo mondo con i poveri, in mezzo ai poveri, e per i poveri." Così si esprimeva qualche anno fa il nostro Padre Generale P. Louis Lougen in occasione del 200° anniversario della nostra Congregazione, sottolineando l'importanza del ministero di Giustizia e Pace e Integrità della creazione di tutti gli Oblati, che lavorano per i poveri nel mondo intero. E' un ministero che si propone di raggiungere quattro obiettivi principali per realizzare questa missione: i diritti umani, la pace e la riconciliazione, la durabilità ecologica e economica, l'educazione e la formazione. Questo ci impegna a lavorare particolarmente per la promozione dei diritti di tutti i popoli, sia individualmente che comunitariamente focalizzando l'attenzione soprattutto agli indigeni e agli immigrati nel rispetto del loro diritto alla vita, alla giustizia, alla libertà per una società sana.

Diamo così risposta a quanto sottolinea Papa Francesco: "Di fatto, la rovina, il guasto dell'ambiente e della società colpiscono in modo particolare i più poveri del pianeta, in particolare gli esclusi. Essi sono la maggioranza del pianeta e nei dibattiti internazionali sono come una appendice e un danno collaterale". (LS 48-49)

Messa questa premessa, come si è svolta nella pratica la mia esperienza di vita con i poveri? Senza utilizzare la terminologia GPIC, di fatto praticamente tutta la mia vita missionaria è stata orientata alla promozione umana, culturale, religiosa e sociale dei poveri con i quali ho giocato la maggior parte di tutta la mia vita.

Mi rivedo anzitutto nel Laos, la mia prima terra di missione, durante il tempo infuocato della guerra dove ribelli Pathet Lao comunisti e governo filoamericano si contendevano il potere. Un Paese povero dove la gente riusciva a procurarsi da mangiare solo col raccolto del riso, che coltivava nelle montagne. Nel Laos occorre improvvisarsi come tuttofare perduto come ero in piena foresta dove non esistevano ospedali, dispensari, negozi alimentari, scuole e strutture di prima necessità. Il Vescovo ci inviava nei villaggi per dividerne la vita e per seminare il seme del Vangelo. La strada da percorrere era quella del Vangelo: farci uno con loro, come si esprime S. Paolo: 'mi sono fatto tutto a tutti...'. Imparare la lingua, condividere il pasto frugale, cercare di 'inventarsi' infermieri, dentisti, maestri, manovali per aiutare quella povera gente alle prese con la paura degli spiriti, per valorizzare le loro persone come uomini e farne poi dei cristiani. Passavo ore e ore a curare malati in una stanza accanto alla mia casa, a spianare piste con un bulldozer di occasione per raggiungere villaggi in foresta, a costruire piccole scuole per insegnare a leggere e scrivere, a correre con una motocross per raggiungere quel villaggio, che chiedeva aiuto perché sfollati a causa della guerra e non avevano più nulla. Ma ero felice, felice, felice! Ricordo quando riuscii a riempire la mia macchina, una vecchia gip, di sacchi di riso per venire in soccorso ad un villaggio di montagna, che era dovuto scappare lasciando lassù proprio tutto quel poco che avevano per sfuggire a l'attacco dei ribelli, e rifugiarsi in fondo valle. Ciascuno di loro aveva improvvisato un rifugio con delle frasche, sfidando intemperie e il freddo della notte. Vedermi e vederli tornare a sorridere ha scosso il mio cuore. Ricordo ancora il dialogo che si instaurò col capo villaggio: "Ma dimmi, Padre: tu non sei come gli americani che ci gettano qualche sacco di riso dai paracaduti e poi se ne scappano senza darci la possibilità di stringere loro la mano, di sentirli vicini a noi. Tu sei qui con noi, condividi la nostra vita, il nostro piatto di riso. Sei solo. Chi ti ha mandato? Dove sono i tuoi figli? Dov'è tua moglie? Dicci..." E' il primo seme dell'evangelizzazione. Ho cercato di rispondere molto semplicemente dicendo loro, che non avevo moglie e figli, che loro erano miei fratelli perché Dio mi aveva inviato, lui è un Padre che mi ha chiesto di venire ad amare i miei fratelli. E da lì cominciare a spiegare il Padre nostro, il Credo, e arrivare all'Ave Maria per far loro conoscere anche la nostra Mamma comune. Pian piano li vidi rinascere, con la voglia di conoscere di più per essere aiutati a uscire dalla paura degli spiriti cattivi. Erano di religione tradizionale e credevano nell'influsso degli spiriti che orientavano la loro vita nel bene, ma soprattutto nel male. Osservavo che si aprivano a Gesù come lo spirito buono liberatore e Salvatore. Un'esperienza unica, stupenda, che purtroppo si è conclusa con la vittoria dei ribelli comunisti e con l'espulsione di tutti i missionari. Ma il seme era gettato e di certo continuerà a germogliare perché sotto terra ha vocazione di spiga!

Dal Laos al Senegal. Dal continente giallo al continente nero. Dalla foresta al deserto. Dal riso al miglio. Dal dizionario asiatico ai dialetti africani. Ma sempre ... dal fratello al fratello! Il destinatario non cambia come se dicessi dall'amore all'amore. Anche lì alla scoperta dei valori dell'uomo, che in Africa, come dappertutto d'altronde, sono proprio tanti. Il valore del saluto della pace, il valore dell'accoglienza, il valore dell'attenzione alla persona anziana e in difficoltà, il valore della condivisione, il valore della solidarietà. Impari a dar tempo e valore all'uomo e non diventar schiavo dell'orologio, che ti rende difficile a volte il trovare il tempo per raggiungere il cuore del povero. Anche lì tanta povertà in quei villaggi di savana alle prese con un raccolto di miglio sovente insufficiente per mancanza di piogge. La sfida più grande, dal punto di vista umano, è stata proprio quella di aiutarli a costruire dei pozzi. Ricordo ancora quel giorno quando alcuni uomini di un villaggio della savana mi chiesero un aiuto disperato: "Padre, ci sono già diverse persone morte al villaggio. Vieni ad aiutarci." "Cos'è successo?" domandai loro. "Non abbiamo acqua da bere! Ci siamo dovuti abbeverare con l'acqua stagnante delle ultime piogge! Vieni a vedere". Corro a vedere. Arrivo allo stagno: vedo solo una coltre verde che copre lo stagno! "Ma voi bevete quest'acqua?" domandai. "Abbiamo solo questa. Non si può vivere senza bere!" E da lì le conseguenze: infezioni virali, diarree, morte! Scrivo all'istante al mio confratello parroco della mia Parrocchia ad Aosta e gli grido l'angoscia, che abbiamo tutti per questa situazione. "Fai subito costruire il pozzo" è stata la sua risposta. Così si è potuto salvare il villaggio intero. Da allora costruiamo pozzi dovunque nella savana, nei villaggi dove ne erano privi. L'evangelizzazione parte sempre prima dall'uomo, dal farti uno con loro, per farne poi un cristiano e farti uno con Dio. Il Vangelo che parte dalla vita si diffonde a goccia d'olio. Ricordo quel

catechista che, ricevuta a fine d'anno la povera ricompensa di un sacco di riso per il lavoro gratuito svolto con molto impegno durante tutto l'anno, si recò alla capanna della famiglia che viveva accanto alla sua e diede metà del suo sacco di riso al capofamiglia. Mi spiegò poi, che loro avevano maggiormente più necessità di lui. I poveri mi hanno evangelizzato! Proprio così. E potrei farne tanti di questi esempi! Come dimenticare il sorriso solare di Diogoy, il lebbroso, che viveva dimenticato in una povera capanna fuori dal villaggio, allontanato per paura del contagio e scoperto da noi. Suore e Padri della missione diedero seguito a voci che circolavano sulla sua presenza. Quando per la prima volta abbiamo aperto la porta della sua capanna abbiamo visto un uomo cui era rimasto di bello solo il sorriso. Non credeva ai suoi occhi che qualcuno veniva per lui ad incontrarlo, a dedicargli del tempo, ad ascoltarlo, a curare le sue ferite poiché era senza mani e senza piedi, a ridargli la dignità di uomo e di figlio di Dio. Dalla cura delle piaghe alla cura dell'anima: ed eccolo diventato Paul, ora figlio di Dio e fratello nostro!

Successivamente trascorsi dodici anni in Guinea Bissau ed anche questo paese è uno tra i più poveri del mondo. Per andarci, abbiamo dovuto riconsegnare alla Diocesi del Senegal le nostre due missioni dove ci pareva, che i cristiani avessero già fatto un buon cammino e ci permettessero così di rispondere alla richiesta urgente di personale, da parte del Vescovo di Bissau, per prenderci cura delle persone dei villaggi della foresta, che volevano aprirsi al Vangelo. A questa richiesta pensammo: "Cosa avrebbe fatto S. Eugenio al nostro posto?" All'unanimità rispondemmo, che ci avrebbe mandato dove la Chiesa è più povera sfidando a quel tempo la scarsità e l'insufficienza del nostro personale. E così partimmo per la Guinea Bissau. Di fatto, poi, Dio ci gratificò di tante altre vocazioni oblate in Senegal.

Anche nella Guinea Bissau ci siamo messi a lavorare con e per i poveri. E su tanti settori che vanno dal campo sanitario con la costruzione di dispensari e cura dei malati, dei quali si occupa un nostro Fratello Oblato infermiere, al campo educativo con la costruzione di scuole materne ed elementari. Importante è stata l'esperienza della scuola di alfabetizzazione, aperta agli adulti, proprio per dar loro la possibilità di inserirsi nella società e riuscire a trovare un lavoro e dare l'opportunità di dignità alle loro persone. C'è stata una bella esperienza anche di tanti bambini abbandonati o orfani di genitori gestita dalla Diocesi di Bissau ed anche noi contribuimmo alla riuscita di quest'opera.

Ora sono di ritorno nel Senegal, proprio là dove avevo fatto i primi passi tanti anni fa. C'è tanto da fare anche lì a tutti i livelli. I miei confratelli hanno svolto un lavoro immenso. Ci sarà di certo tanto lavoro. Grazie a Dio ...e non avrò più una nuova lingua da imparare: 6 mi bastano e ... avanzano. Ma c'è da approfondire la lingua universale, quella dell'amore e come insegnante avrò ancora con me Maria Immacolata, alla quale la nostra chiesa di Parcelles Assainies è dedicata. Con lei sono davvero in buone mani! Lei, donna di giustizia, che ha cantato il nuovo mondo del Regno di Dio, dove i poveri saranno saziati e troveranno la libertà di figli e figlie di Dio, non mancherà di essere la mia forza e la mia protezione.

P. Giancarlo Todesco omi

Missionario nella Delegazione del Senegal e Guinea Bissau.